

Schubert

Il respiro della totalità

Enrico Raggi

Un musicologo rilegge la figura di uno dei più grandi geni della musica classica. Alla luce del rapporto con la realtà, l'emergenza di una religiosità struggente

"Unum loquuntur Omnia" (Tutto grida una sola cosa), ci ricorda la nota editoriale della collana discografica "Spirto Gentil". Molta musica di Schubert è, letteralmente, moralmente, questo urlo. Dentro la musica di Schubert c'è una malinconia così grande, una mancanza tanto evidente, un desiderio così acuto di qualcosa di impossibile, che davvero puoi intuire l'esistenza di un Infinito concreto, a noi amico. Se c'è un desiderio così forte, significa che ciò che cerco esiste.

Fratello di Leopardi

Prendiamo i suoi Lieder: Schubert guarda una ragazza all'arcolaio che stende il filo, contempla una rosellina che fiorisce, odora il profumo dei tigli, consapevole del tempo che fugge. Memento mori. La sua musica possiede il respiro della totalità. Prendiamo l'"Andante" del Trio in mi bemolle maggiore, D 929. Qui Schubert diventa fratello di sangue di Leopardi: il mondo è carico di incantevoli promesse, ma ognuno di noi lo attraversa in spietata solitudine, ci dicono quelle note. La sua negazione della felicità sembra definitiva, il suo pessimismo cosmico. Eppure tanto timore di fronte alla bellezza, quasi una sua negazione, ci lascia addosso una tale nostalgia che ne testimonia la verità. Il suo no alla vita è, paradossalmente, testimonianza positiva, intima adesione ad essa. La bellezza lo sorprende, gli toglie la parola, gli consegna nelle mani una strana indefinibile pena infinita. Come nelle tele del pittore a lui contemporaneo, Caspar David Friedrich: il viandante giunge sul limitare di una terra solitaria, un mare di nebbia nella vallata sottostante, un bosco al termine di smarriti sentieri, una landa desolata dove giacciono le rovine di un'abbazia, la vastità sconvolgente del mare. Queste figure guardano l'infinito, la notte che lo avvolge, e la fioca luce che ne viene. Noi siamo con loro, anzi siamo loro. Così quando ascoltiamo un Lied di Schubert, quelle sillabe ci parlano di un ruscello, dell'ora che corre, di un amore impossibile, di uno struggimento improvviso, e la musica aderisce alla verità del cuore umano in modo tale da non conoscere confronti, forse nemmeno in Mozart.

Anche le poesie scelte da Schubert per i Lieder sono voce di questo desiderio:

"Cammino in silenzio, scontento/ e sempre mi domando sospirando: dove?/ E sempre: dove?/ (...) Dappertutto io sono estraneo/ Dove sei, amato mio paese?/ Io vago silenzioso, infelice/ e sempre mi domando sospirando: dove?/ Là dove tu non sei, là c'è la felicità" (da Il viandante). "Quando sto sulla cima più alta/ guardo giù nella valle profonda/ e canto./ Il mio amore abita lontano da me/ per questo anelo tanto caldamente a lei/ di là./ (...) Di profondo dolore mi struggo/ la gioia mia è scomparsa/ m'è svanita la speranza sulla terra/ resto qui tanto solo" (da Il pastore sulla roccia). "Come un estraneo sono comparso/ come un estraneo me ne vado./ Per questo viaggio non m'è dato/ di scegliere il tempo./ Da me devo trovare la via/ in quest'oscurità" (da Il viaggio d'inverno). Solo pochi esempi, ma negli oltre 600 Lieder musicati da Schubert, non è difficile trovare altre simili invocazioni.

La natura come segno

Della stessa stoffa è intessuto l'epistolario di Schubert. Solo 67 lettere superstiti, ma che testimoniano la statura di un uomo colmo di senso religioso, innamorato della realtà, che legge la bellezza della natura come Segno. "Nostalgia profonda/ sacro timore./

Voglia di mondi più belli/ riempire gli spazi oscuri/ di un immenso sogno d'amore./ Padre sublime dona al tuo figlio/ come premio/ a dolori infiniti/ come cibo di salvezza/ il raggio eterno del tuo amore" (sua poesia, scritta l'8 maggio 1823). Desidera l'abbraccio di un'amicizia profonda, non vuotezza e superficialità: "Carissimi amici, voi siete tutto ciò che possiedo" (3 agosto 1818); "Sono stato con Mayr, Smetana, Steiger: gente così anziché migliorare la compagnia ne abbassa il livello. Non si sente parlare altro che di equitazione, scherma, cavalli e cani" (30 novembre 1823). "La nostra società di lettura si è volontariamente estinta in seguito all'aumento di quel branco ignobile di bevitori di birra e mangiatori di salsicce" (31 marzo 1824). Altrove invoca il calore di una vera compagnia: "Vienna è una città carente di cordialità, di apertura, di pensieri autentici e parole meditate, e soprattutto di veri avvenimenti spirituali. Non si capisce bene se uno sia intelligente o idiota, si chiacchiera e si chiacchiera un po' di tutto e non si giunge mai o di rado, alla gioia interiore" (27 settembre 1827). Sente nostalgia degli amici, e l'arrivo delle loro lettere lo fa sobbalzare: "Stavo assistendo ad un'asta bovina, quando mi hanno recapitato il malloppo. L'ho subito aperto, e appena ho visto il nome di Schubert mi sono messo, non esagero, a urlare di gioia. Ho continuato a ridere e a ridere come un bambino mentre la leggevo in un locale appartato" (8 settembre 1818). Si sente solo, e non solo fisicamente: "Devi soffocare la tua disperazione nel sonno. Se solo fossimo insieme, ogni fastidio mi diventerebbe sopportabile, invece siamo divisi, ciascuno nel suo angolo, e questa è la vera disgrazia" (21 settembre 1824). "Crediamo sempre di andare l'uno incontro all'altro, e invece si procede solo fianco a fianco. Che tormento per chi ne è consapevole!" (27 marzo 1824). "Giovinezza perduta del nostro tempo, forza svanita di un popolo immenso, non uno che spicchi nella massa, solo moltitudine senza importanza. Si trascina il popolo dei vecchi! Si salva solo la roba di moda" (21 settembre 1824).

L'intelligenza è fede analizzata

A 15 anni dimostra una sensibilità acutissima: "Scorre inarrestabile, bello che più non ritorna. Con noi discende nella tomba. Appena un soffio! È il soffio del tempo". Col padre parla di un amico comune, e gli racconta la maestosità della montagna, lo spavento per quella grandezza, lo stupore e il timore di fronte al cielo tempestoso; così continua: "Sarà stato 77 volte malato, e almeno 9 avrà creduto di essere sul punto di morte, come se questa fosse la cosa peggiore che possa capitare a noi esseri umani. Se solo potesse contemplare una volta queste montagne e questi laghi divini, il cui spettacolo sembra schiacciarcì e inghiottircì, non si sentirebbe più tanto attaccato a questa vita meschina". Si ribella alla ragione intesa in senso riduttivo, come la intendeva l'Illuminismo: "Fantasia, sei il tesoro più prezioso degli uomini. Rimani fra noi, anche se pochi ti rispettano e ti onorano, e preservaci da quel mostro scheletrico ed esangue che chiamano Illuminismo!" (29 marzo 1824). "L'uomo nasce con la fede, la quale viene molto prima dell'intelligenza e della conoscenza; per capire qualcosa bisogna infatti credere in qualcosa. L'intelligenza non è altro che fede analizzata" (28 marzo 1824). Il divino è nel temporale: "Umano è il sistema del mondo. Ma io so che è divino" (settembre 1820). E così via. Il genio da un piccolo segno induce una intuizione universale. Schubert ci è davvero amico.

Da Tracce N. 9 > ottobre 1999